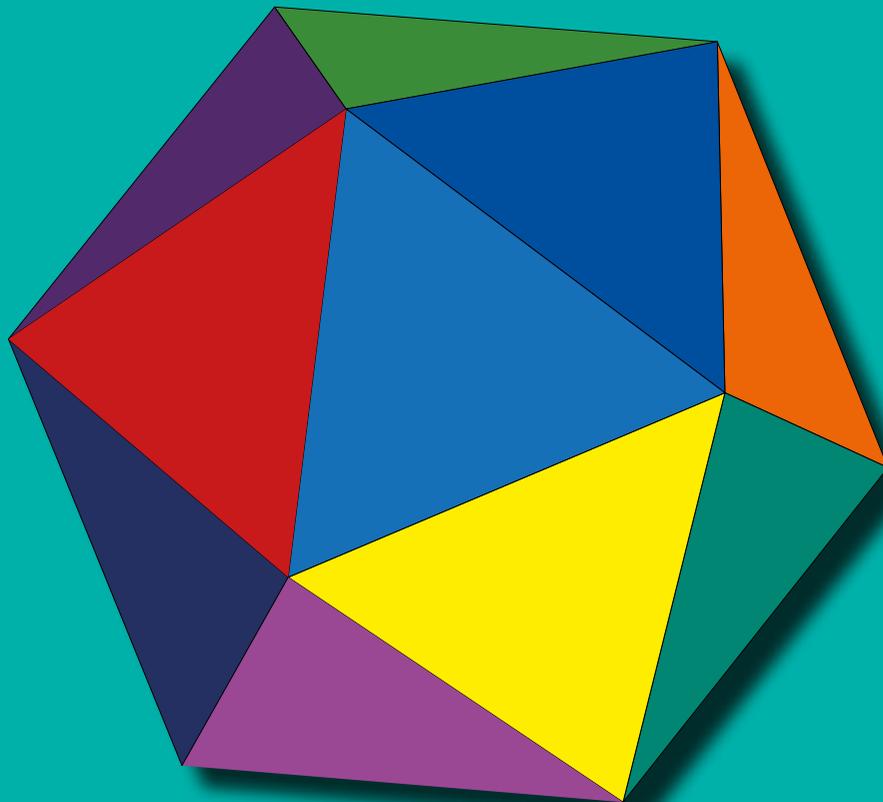


maggio 2019 numero diciassette anno terzo

# POLIEDRO

mensile dell'Arcidiocesi di Palermo



**SERVE ANCORA  
LA REGIONE?**



**RIPENSARE  
L'ANTIMAFIA**



**MIGRANTI  
SOLIDARIETÀ E INCLUSIONE**



**MARIA  
CON GLI OCCHI DEL CUORE**



**DONNE NELLA CHIESA  
BISOGNA CAMBIARE**



**LIBRI/ I DIRITTI UMANI  
NEL MONDO CLASSICO**



**RITORNO  
ALLA VERITÀ**



**I CRISTIANI  
E LA CORRUZIONE**

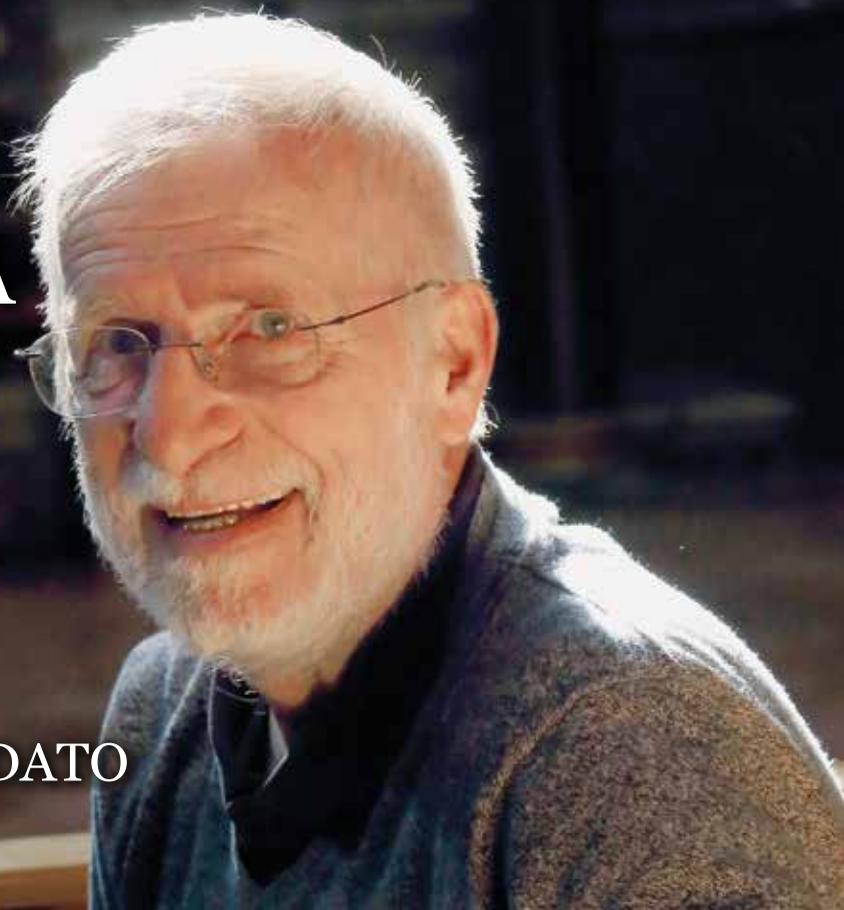


**LECTIO  
DIVINA**



## LA CONDANNA INEVITABILE

INTERVISTA  
A DON COSIMO SCORDATO  
Adele Di Trapani



Nel corso dell'ultimo decennio le analisi e gli studi interdisciplinari sul fenomeno mafioso hanno avuto un ulteriore impulso e ciò - indubbiamente - ha anche aiutato la Chiesa a definire con maggiore consapevolezza la sua posizione di condanna nei confronti della criminalità organizzata. È necessaria - tuttavia - proseguire nel lavoro di approfondimento e di ricerca per far sì che diventino più concrete le azioni pastorali volte a dare un carattere irreversibile alla scelta antimafiosa della Chiesa. In questa direzione sono stati fatti molti passi in avanti, e ciò è dovuto, in gran parte, al lavoro teologico che sulla questione della mafia è stato sviluppato da don Cosi-

mo Scordato autore di numerosi saggi e articoli e del libro "Dalla mafia liberaci o Signore, quale l'impegno della Chiesa?", 2014, (Di Girolamo Editore) al quale abbiamo rivolto delle domande.

*Don Cosimo quale è, fuori e dentro la Chiesa, il livello attuale di conoscenza del fenomeno mafioso? Cosa è cambiato negli ultimi anni nella struttura interna di «cosa nostra»?*

È sopravvissuta una conoscenza vaga del fenomeno mafioso o in direzione di una lettura culturalista, che lo legava alla realtà siciliana quasi come un dato atavico e contestuale; o relegandolo a fenomeno episodico e marginale rispetto alla vita pubblica. Ciò

ha consentito la convivenza della comunità cristiana con la mafia, (G. Savagnone, A. Fasullo); tanto più che molti mafiosi, facendo parte di congregazioni o associazioni cattoliche, ostentavano un'appartenenza religiosa, che tendeva a legittimarli agli occhi della gente, sfruttando ed equivocando su tanti valori religiosi (A. Cavani). Da qualche decennio, le nuove conoscenze maturate sul versante storico, giuridico, istituzionale (S. Lupo, F.M. Stabile, G. Fiandaca) hanno consentito di conoscere con chiarezza la sua identità. Riprendo una delle definizioni più diffuse: "mafia è un insieme di organizzazioni criminali, di cui la più importante ma non l'unica è Cosa Nostra, che agi-

scono all'interno di un vasto e ramificato contesto relazionale, configurando un sistema di violenza e di illegalità finalizzato all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di potere, si avvale di un codice culturale, e gode di un certo consenso sociale" (U. Santino).

*All'interno della Chiesa quale è stato il percorso che l'ha portata a prendere coscienza della natura violenta e perversa della mafia? E di essa cosa vi è ancora da dover comprendere?*

Per la Chiesa è divenuta inevitabile la condanna. Oltre alle prese di posizione pubbliche di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco, ricordiamo la recente lettera dell'episcopato siciliano: "Convertitevi"; tutti interventi preziosi nei quali forse, però, sopravvive ancora una certa svalutazione della dimensione politica (R. Giuè).

*La scomunica dei mafiosi ha certamente consentito alla Chiesa di prendere le distanze dalle loro perverse attività criminali. Ma essa da sola può bastare? O servono altri gesti e altri atti?*

Buona parte dei mafiosi, se non la totalità, sono ufficialmente cristiani in quanto hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione (battesimo, cresima, eucaristia), si sono sposati in chiesa e quindi pretendono di far parte della comunità rivendicando una identità cristiana. Ma, la

scelta di appartenere a una associazione intrinsecamente violenta, vorace e irrispettosa della convivenza civile pone di per sé sia al di fuori della società, sia al di fuori della comunità ecclesiale; in particolare, niente della vita e dell'atteggiamento mafiosi sono riconducibili al Vangelo dell'amore e del dono di sé, del servizio e dell'ultimo posto, della mitezza e della scelta della povertà.

Certamente, quanto viene contestato alla mafia potrebbe essere contestato anche ad altre associazioni o comportamenti simil-mafiosi; basti pensare alle tante strutture di peccato che inquinano la nostra vita (dalla produzione delle armi al mercato delle persone, dalle devastanti operazioni finanziarie che affamano interi popoli alle insopportabili sperequazioni socio-economiche che offendono la dignità della persona, inquinano il creato...). Su questo aspettiamo ulteriori interventi della Chiesa.

Se la scomunica è un atto di condanna e di delegittimazione ecclesiale dell'associazione mafiosa, il suo contenuto positivo è quello di annunciare la liberazione dalla sua oppressione e opacità inquinante, oltre che di promuovere un autentico processo di sviluppo; infatti, la presenza ammorbante della mafia ha imbrigliato la vita socio-politica e amministrativa e ha tarpato le ali alle tante potenzialità della nostra Isola.

*L'Arcivescovo don Corrado Lorefice ha firmato, lo scorso gennaio, un decreto nel quale esercita il suo dovere di vigilanza per tutelare, dalle associazioni mafiose e criminali, le confraternite; che ne pensa?*

Tutti noi riconosciamo il valore positivo che esse hanno esercitato all'interno della Chiesa soprattutto come aggregazioni laicali; sono state un soggetto forte di ecclesiastività, con rilevante connotazione di religiosità popolare, di mutuo soccorso, di reciproca solidarietà, oltre che forme concrete di organizzazione pre-sindacale con sostegno lavorativo; il tutto all'interno di un contesto che respirava ancora l'atmosfera della *societas christiana*, ovvero di una società organizzata in tutti i suoi aspetti secondo una intonazione cristiana. Tutte cose che il documento opportunamente evidenzia. Ma, con il mutare dei tempi, le confraternite si trovano ad affrontare l'esigenza di un profondo rinnovamento, sollecitato soprattutto dalle spinte del Concilio Vaticano II. In particolare vanno ricordati alcuni fatti incresciosi che rendono necessaria e urgente un'opera di radicale messa in discussione di alcune prassi portate avanti da alcune confraternite (i cosiddetti "inchini" durante le processioni, una certa gestione ambigua delle feste, non escluse anche infiltrazioni mafiose, la richiesta di soldi che talvolta sa di pizzo...); da qui le indicazioni del



Agrigento. Papa Wojtyła grida ai mafiosi: “*Arriverà per voi il giudizio di Dio*”, 16 ottobre 1978.

decreto del Vescovo volte non solo a vigilare sui possibili e rischiosi scantonamenti, ma soprattutto volte a incoraggiare nuove forme di vita aggregativa laicale da qualificare sempre più ecclesialmente, ovvero come espressione di un'autentica con-fraternità di servizio e di comunione.

*Nell'affrontare il problema della mafia come non appiattare il linguaggio evangelico della Chiesa su quello più propriamente civile dello Stato?*

Intanto la Chiesa, lasciando sullo sfondo l'aspetto di reato penale, parla della mafia come struttura di peccato e di peccato sociale, chiamando in causa la profondità della coscienza, la radicalità del rapporto con Dio e la fraternità degli uomini nell'ambito della comunità. Essa sottolinea che la condanna non è fine a se

stessa ma dovrebbe servire a scuotere il mafioso e ad avviare un processo di conversione perché il mafioso, voltando le spalle all'associazione, possa orientare la sua vita nella fedeltà a Dio, all'uomo e alla creazione. A questo punto, vale la pena precisare che una certa concezione di peccato, intesa soltanto come “offesa a Dio disubbidendo alla sua legge”, va rimodulata includendo l'offesa anche all'uomo e alla società per evitare di ipotizzare un percorso di incontro con Dio, che non debba mettere in conto anche il rapporto con i fratelli e la comunità offesi; opportunamente i Padri della Chiesa parlavano della riconciliazione come *pax cum ecclesia*, ovvero di pace con la Chiesa; questo comporta che la penitenza, comminata in occasione della celebrazione del sacramento del perdono, vada ripensata in direzione di

impegni concreti a beneficio della comunità e delle vittime dei propri misfatti. Detto cammino di conversione potrebbe comportare che i mafiosi convertiti (ma in fondo tutti i detenuti), oltre a riparare i danni arrecati, possano svolgere attività di vario genere a servizio della città nei vari ambiti del disagio. Infine a noi sembra che l'appello alla conversione non riguardi soltanto il mafioso, ma debba impegnare la stessa comunità cristiana; essa, infatti, è chiamata a tradurre al proprio interno i valori alternativi alla realtà mafiosa, offrendo il volto inequivocabile di una comunità che dà precedenza ai poveri e agli ultimi, che tiene lontane le logiche del potere, e nella quale si viva una condizione di libertà e di rispetto e si pratichi il servizio reciproco all'insegna dell'umiltà e della gratuità.

# LA NONVIOLENZA COME PRATICA ANTIMAFIOSA

Vincenzo Sanfilippo  
*Sociologo, Comunità dell'Arca*

Mahatma Gandhi

**M**afia e anti-mafia. Nelle analisi correnti è ben chiara la divisione tra la mafia e chi la vuole combattere. I due soggetti sono posti su piani separati: *noi* (cittadini impegnati, intellettuali, politici, preti, “società civile”) e *loro* (“cosa nostra”, la “cultura mafiosa”, i mafiosi). Quindici anni fa un gruppo di studiosi e operatori sociali provò a interrogarsi sulla possibilità di un approccio che superasse questo dualismo<sup>1</sup>. Non si tratta, ieri come oggi, di conoscere una realtà criminale, ma di *far evolvere un sistema* di cui anche chi si oppone alla mafia fa parte. La cultura dell'anti-mafia non tiene in debito conto l'impossibilità di *estirpare* una parte della società, per quanto essa

possa essere “malata”, poiché ogni malattia lascia tracce in tutto l'organismo, pronte a ricostituirsi velocemente. Giovanni Falcone sposava questa visione pur da un versante “repressivo”: “La tendenza del mondo occidentale, europeo in particolare, è quella di esorcizzare il male proiettandolo su etnie e su comportamenti che ci appaiono diversi dai nostri. Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia... La mafia, lo ripeto ancora una volta, non è un cancro proliferato per caso su un tessuto sano. Vive in perfetta simbiosi con la miriade

di protettori, complici informatori, debitori di ogni tipo, grandi e piccoli maestri cantori, gente intimidita o ricattata che appartiene a tutti gli strati della società. Questo è il terreno di coltura di Cosa Nostra...”<sup>2</sup>

*La mafia come sistema sociale*

A partire da queste intuizioni si parlò di “sistema sociale mafioso”. Oggi come allora si avverte la necessità di una cornice che, fuori dagli steccati disciplinari auto-referenziali, non si esaurisca nel sostegno agli sforzi repressivi e agli approcci centrati sulla *legalità*, spesso un po' rituali e incapaci di incidere nella vita di ogni giorno. È per questo che a marzo scorso, su inizia-



Palermo. Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, durante i funerali si rivolge ai mafiosi, esortandoli ad avere il coraggio di cambiare, 1992.

tiva della *Comunità dell'Arca* e del *Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato*, si è svolto un seminario che ha riavviato la riflessione su Nonviolenza e Mafia. Il desiderio è quello di tenere insieme ricerca teorica e azione per il cambiamento. La nonviolenza parte da un fondamento trascendente che Gandhi fa risiedere nell'*unità del genere umano*. Dietro questa visione c'è una *fede* - non importa se religiosa o laica - nelle possibilità evolutive dell'uomo. Essa ci ricorda che l'unico rimedio possibile alla violenza - sia essa fisica, culturale o strutturale - sta nella trasformazione dell'intero insieme. Per far questo bisogna porre in comunicazione conflittuale le parti del sistema, sia quelle persuase di trovarsi in conflitto sia le altre che sembrano restarsene fuori.

#### *Il richiamo della coscienza*

La nonviolenza porta ad agire sulla propria e altrui coscienza e su quella delle terze parti. Secondo Lanza del Vasto, fondatore della *Comunità dell'Arca*, il nonviolento è "colui che mira alla coscienza". Ciò implica un riconoscimento dell'avversario, un *chiamarlo per nome*, anche in modo aggressivo o provocatorio, credendo nella sua potenziale capacità di risposta. Giovanni Paolo II e Papa Francesco hanno fatto questa scelta. L'uno con la collera del padre ad Agrigento, l'altro con modalità più materne, a Palermo. In entrambi l'invito è il medesimo: la conversione. La mafia provoca dolore, sofferenza, collera, ma al contempo cerca di sopravvivere congelando i conflitti. Essa insegna a soffocare il dolore, a restare muti. La nonviolenza consiste invece nel comu-

nicare la propria sofferenza, con coraggio e senza pudore. Nel 1989 Angela Casella si recò nella Locride dove suo figlio Cesare era stato rapito dalla 'ndrangheta. Lì si incatenava come immaginava in quel momento suo figlio e si rivolgeva soprattutto alle donne: "Aiutatemi a cercare mio figlio. Ve lo chiedo come può chiederlo una mamma". Alcune di queste donne si unirono a lei in una manifestazione.

Un vecchio boss fece un appello ai rapitori. Ai mafiosi, assassini del marito si rivolse Rosaria Schifani, moglie di uno degli agenti della scorta di Giovanni Falcone. Ai mafiosi si rivolse in alcune omelie Don Pino Puglisi. Al boss mafioso parlò provocatoriamente Peppino Impastato. Ai mafiosi si rivolse Libero Grassi, dopo le prime richieste di pizzo.

Potremmo definire tutte queste azioni nonviolente e creative dove la cifra è lo *spiazzamento*. Nella cultura mafiosa anche il solo rispondere non è previsto. Anche la vittima del soprasso o dell'omicidio di un congiunto si adegua a questo codice perché non coglie l'utilità di fare diversamente. Chi comunica non vuole annientare l'avversario ma, per riprendere una frase biblica del profeta Ezechiele, che "si converta e viva" (Ez. 33,11).

#### *La responsabilità di tutti*

Se la mafia è sistema sociale, nel gioco delle interrelazioni tra i vari soggetti e i vari

sottosistemi anch'io, che mi oppongo alla mafia come cultura o come sistema di potere, certamente le offrirò una qualche collaborazione, anche non intenzionale.

“Addio Pizzo” ha centrato questo punto essenziale, quando invitò a scegliere i negozi che apertamente dicevano di non pagare il pizzo.

### *Prospettive di fuoriuscita*

Oggi molti uomini e donne del sud Italia sostengono il sistema mafioso perché è quello che li ha allevati e li sostiene, oltre ad essere l'unico che hanno potuto sperimentare. Il cambiamento sarà possibile se costoro potranno immaginare di vivere in una nuova situazione. Significativo in questi ultimi anni il lavoro del Presidente del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, Roberto Di Bella che si è assunto la responsabilità di allontanare alcuni minori dalle famiglie 'ndranghetiste di origine. Il fine non era certo “punitivo” e, dopo un primo periodo di opposizione ai suoi provvedimenti, lo hanno capito alcune mamme che ora collaborano con lui. Da questo orientamento giurisprudenziale è nato il progetto “Liberi di Scegliere” teso appunto a dare ai minori la possibilità di percorrere strade alternative alle mafie.

### *Lo Stato e la legalità*

L'approccio nonviolento chiama ad un ulteriore passo avanti. È necessario superare il concetto di legalità intesa

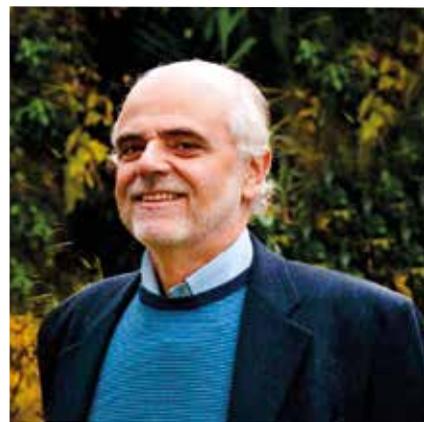
come mero rispetto delle leggi. Troppo forte sentiamo in alcune aree del sud il retaggio di una diffidenza forse ancora legittima nei confronti dello Stato. È una diffidenza che purtroppo non è dei mafiosi, ma della gente del sud. Da qui dobbiamo partire per costruire una nuova comunità civile. È necessario costruire *giustizia* nell'ottica di don Milani, come sistema di garanzie dei più deboli.

È necessario costruire *società*, come sistema di organizzazioni che migliorino le relazioni e non le appesantiscono. È necessario vivere la *responsabilità*, come senso di appartenenza personale alla comunità e ai problemi.

Ci vogliono parole ed esperienze nuove che significhino immediatamente tutto questo. La città di Palermo sta forse sperimentando dei laboratori di crescita civile in cui gruppi di cittadini si riappropriano di spazi e di questioni sociali interagendo con le istituzioni: uno di questi è il quartiere di Danisinni, dove un comitato, del quale fa parte la Parrocchia guidata da Fra Mauro Billetta, chiede da mesi la riapertura dell'Asilo Nido e del Consultorio.

Le Istituzioni dovrebbero cogliere tutta la portata rivoluzionaria, alternativa alla cultura mafiosa di questi esperimenti.

È necessario fondare nuovi patti. Non è sufficiente intitolare le Scuole a Don Milani o a Falcone e Borsellino senza elaborare un *progetto educa-*



Vincenzo Sanfilippo

*tivo* che potenzi i presidi scolastici, che doti i comuni di servizi sociali e di infrastrutture.

L'azione educativa in alcuni territori “ad alta densità mafiosa” è svolta esclusivamente da forme associative come i *Punti luce* di “Save the Children”. Come pensiamo sia possibile parlare di legalità in questi territori? Come non ricordare l'esperienza del Comune di Riace, dove in nome di una presunta “legalità” si è fatta morire una esperienza che coniugava accoglienza e sviluppo locale?

### *La Comunità e il programma costruttivo*

Oggi proprio a Locri si pensa di far ripartire l'esperienza di città accogliente attraverso la costituzione di una Fondazione. La comunità si costruisce mettendo del proprio: chissà che non sia possibile puntare ad una condivisione spontanea di beni e terreni... Da parte di chi? Di ex mafiosi, di vedove della mafia, ma anche di persone normali, e consentitemi, della Chiesa e degli ordini religiosi pro-



Cinisi. Peppino Impastato assassinato dalla Mafia il 9 maggio 1978.



Università di Palermo, Facoltà di Giurisprudenza. Giovanni Falcone partecipa alla presentazione del libro "Gabbie vuote", 21 febbraio 1992.

prietari di conventi in disuso, di terreni e fabbricati che potrebbero essere messi a disposizione per progetti di sviluppo di comunità. La nonviolenza si costruisce anche con la testimonianza, più credibile di ogni appello. Questo era quello che Gandhi chiamava *programma costruttivo*.

In India Vinoba, discepolo di Gandhi proseguì il suo impegno, chiedendo porta a porta ai grossi proprietari terrieri un acro di terra per i *paria*. Oggi i suoi seguaci continuano con lo stesso stile la lotta contro le multinazionali che hanno invaso quei territori con produzioni inquinanti. Il dono della terra da parte di alcuni potenti *raja* indiani (potenti soprattutto dal punto di vista religioso) diede vita ad un movimento di redistribuzione della terra e alla costruzione di migliaia di villaggi comunitari.

Spero che la rivista Poliedro possa ospitare in futuro gli sviluppi di questo nuovo percorso di ricerca-azione che ha già riscontrato nuovo interesse in ambiti accademici e di comunità.

#### Note

- <sup>1</sup> V. Sanfilippo (a cura di) *Nonviolenza e mafia. Idee ed esperienze per un superamento del sistema mafioso*, Di Girolamo Editore, 2005.
- <sup>2</sup> G. Falcone e M. Padovani, *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.